

Segue dalla prima

Aumentare il gettito (misura necessaria per aumentare l'avanzo primario); allargare la base imponibile e ridurre le aliquote (pagare tutti, pagare meno); modificare la struttura del prelievo per scopi allocativi. Quest'ultima espressione significa utilizzare la normativa tributaria, soprattutto quella sulle imprese, per ottenere degli scopi più ampi rispetto al puro prelievo e dare al fisco finalità di incentivo per chi investe, si patrimonializza, fa ricerca, cresce di dimensione, si quota in Borsa e per converso togliere al fisco l'assurdo incentivo che offriva alle imprese che si finanziavano a debito.

All'interno di questa duplice finalità, allocativa e di ampliamento della base imponibile, si collocò sia la riforma dell'Irpeg, sia la riforma dei redditi da capitale. Sul primo terreno l'introduzione della Dit (due aliquote: una premiale al 19% e l'altra decrescente nel tempo dal 37% all'attuale 33%), aveva lo scopo di ridurre il vantaggio fiscale del finanziamento a debito e favorire il finanziamento proprio. Una logica allocativa ce l'aveva anche la tassazione dei redditi da capitale. Infatti le aliquote non erano tutte uguali: esse erano il 12,5% sugli interessi dei titoli di stato, su cedole, dividendi e guadagni in conto capitale e il 27% sui depositi, sui redditi cosiddetti speculativi (ad esempio sugli hedge funds) e su altri redditi. Dal punto di vista dell'ampliamento delle basi imponibili le imposte sui redditi da capitale cominciarono a dare un gettito di tutto rilievo: nel 2002 sono ammontate circa a 19 miliardi di euro su 185 del totale delle imposte dirette.

Sui guadagni in conto capitale la riforma prevedeva due modalità di prelievo. Se il contribuente sceglieva di affidare il proprio risparmio ad una banca o ad una Sim, questi istituti glielo amministravano pagando ogni anno le imposte sugli interessi, i dividendi, gli utili e i guadagni in conto capitale del proprio cliente, sia che quei guadagni si fossero realizzati con la vendita del titolo, sia che non lo fossero (la legge prevedeva che le minusvalenze andassero a detrazione del reddito da capitale

La logica asserita di questa riforma è quella di evitare la concorrenza fiscale di paesi come Olanda e Lussemburgo

Si persegue una convergenza al ribasso che va a favore non del paese del signor B, ma del signor B. medesimo

Il paradiso fiscale di Tremonti

FERDINANDO TARGETTI

per cinque anni). Se il contribuente sceglieva il risparmio gestito pagava solo al momento del realizzo, ma con un equalizzatore che rendeva neutrale una scelta rispetto all'altra. Con la riforma Tremonti le finalità della Visco vengono meno. Bisogna distinguere ciò che si è fatto da ciò che si intende fare. Dal punto di vista del gettito non è cambiato nulla: infatti da un confronto tra i primi sette mesi del 2003 rispetto ai primi sei mesi del 2002 il gettito complessivo del fisco (che nei primi sette mesi del 2002 era 178 miliardi) è aumentato di 9,4 miliardi, di cui 5,7 da condono e, se si aggiunge alla differenza (3,7 miliardi) quanto si è perso sul fronte di utili, interessi e plusvalenze (3,2 miliardi) a causa della recessione, si ottiene un saggio di crescita delle entrate ordinarie (3,8%) che è in linea con il saggio di crescita del reddito nominale. Quindi i proclami circa la riduzione del prelievo hanno avuto un tasso di realizzazione nullo.

Dal punto di vista della logica allocativa del sistema fiscale, Tremonti, come ha recentemente affermato Salvatore Biasco su il Sole - 24 ore, è andato sulla terra di nessuno: infatti ha abbandonato il sistema premiale della Dit non già per entrare in un sistema ad aliquote più basse su una base imponibile maggiore ottenuta dalle abolizioni dei premi, ma a favore di un sistema premiale più farraginoso e particolaristico (in particolare la cosiddetta "thin capitalization").

Anche sul fronte dell'imposizione sui redditi da capitali la riforma è poca cosa: è poca cosa in termini di

ciò che si è fatto, perché non ha unificato le aliquote (contrariamente ai proclami di Tremonti, le aliquote non sono ridotte ad una, quella sui dividendi resta al 27%, mentre l'aliquota sui dividendi delle partecipazioni qualificate, quelle possedute dai contribuenti più ricchi, viene ri-

dotta al 17,6%) e ha semplicemente eliminato l'equalizzatore, consentendo quindi arbitrari modi di gestire il risparmio; ed è poca cosa in termini di ciò che si dice che si vuol fare, ma che non si farà, perché troppo costoso, come il passaggio dal prelievo sui guadagni in conto capi-

tale realizzati rispetto al prelievo sui guadagni maturati che è l'attuale sistema dopo la Visco. Quello che si sarebbe dovuto fare su questo terreno è invece l'introduzione di un sistema di forte riduzione fiscale sul reddito dei versamenti ai fondi pensione del Tfr, in modo da rendere

appetibile questa scelta finanziaria-attuariale e favorire così il decollo della seconda gamba previdenziale.

L'ultimo punto che vorrei affrontare (in cauda venenum, come dice sempre Sylos Labini) della riforma Tremonti è quello della "participation exemption". Per capire la logica della riforma converrà fare un esempio. Immaginiamo che il signor A possieda delle azioni di una società (una partecipazione modesta, detta «non qualificata») che producono 100 euro di utile. La società paga il 33% di imposte sull'utile che poi distribuisce integralmente ai suoi azionisti. Il signor A riceve 67 euro sui quali pagherà il 12,5% (= 8,4 euro); alla fine sul reddito del suo capitale avrà quindi pagato circa il 41,4% di imposte (33+8,4). Immaginiamo ora che il signor A possieda invece una «partecipazione qualificata», in tal caso pagherà secondo un altro metodo: metterà nella sua dichiarazione dei redditi il 40% dei 67 euro e cioè circa 27 euro e su questi pagherà la sua aliquota marginale; ammettiamo che sia benestante e che abbia un'aliquota marginale del 44% e pagherà quindi 11 euro di imposte che, sommate alle 33 inizialmente pagate dalla impresa, porteranno ad un onere complessivo del 44% di imposte sul reddito del suo capitale. Immaginiamo adesso il confronto con il signor B che possiede una holding (oggi il signor B la possiede in Lussemburgo, ma con la riforma Tremonti la potrebbe possedere in Italia) entro la quale faccia confluire l'insieme (set in inglese) delle sue partecipazioni qualificate.

La holding vende una parte di queste azioni, chiamiamo questo insieme «Media-Set», e ottiene dalla vendita una plusvalenza, che oggi dovrebbe essere trattata fiscalmente in modo sostitutivo. Invece con la riforma della «participation exemption» la holding non paga nulla di imposta. Il signor B pagherà solo quando sottrarrà dalla holding 100 euro, in tal caso sul 40% di questo valore pagherà la sua aliquota marginale (ammettiamo sempre che il signor B sia benestante e che abbia una aliquota marginale del 44%); pagherà quindi 17,6 euro. Allo stato attuale delle cose un privato che vende una partecipazione qualificata pagherà su questa il 27%. Se invece il privato ha le sue partecipazioni in una holding italiana e quest'ultima vende le sue partecipazioni, essa pagherà sulla plusvalenza tutte le imposte societarie, circa il 38% (immaginiamo che siano il 33% di Irpeg e il 5% tra Irap e altre imposte). Se la holding distribuisce questo utile netto di 62 euro (100 - 38) al signor B, quest'ultimo dovrà pagare la sua aliquota marginale (ad esempio il 44%) su una somma data da 62 euro percepiti più il credito di imposta che è circa il 56% di 62 e cioè circa 35 euro. Quindi pagherà il 44% di 97 euro (62 + 35) e cioè circa 43 euro. Poiché l'impresa ne ha già pagate 38 il privato pagherà i 5 euro di differenza (43 - 38).

Il signor B quindi si trova molto meglio con la «participation exemption» di Tremonti perché oggi è costretto a pagare 27 euro se paga come privato o 38 se paga attraverso una società che però non gli distribuisce il guadagno in conto capitale o 43 se vuole avere il ricavo disponibile. Con la Tremonti viene invece a pagare 17,6 euro e solo se realizza. La logica asserita di questa riforma è quella di evitare la concorrenza fiscale di paesi come Olanda e Lussemburgo ove vengono collocate le holding italiane dei vari signor B. Invece di far valere in sede Ue, di cui oggi il signor B ha la presidenza, le ragioni dei paesi che subiscono la concorrenza fiscale scorretta e perseguire l'obiettivo di una armonizzazione tra paesi, si persegue una convergenza al ribasso a favore non del paese del signor B, ma del signor B medesimo.

la foto del giorno



Lo scozzese Keith O'Brien, appena nominato Cardinale, sventola la bandiera del suo Paese, la Scozia, in piazza San Pietro

segue dalla prima

Meno scienza per tutti

Cominciamo con i simboli della destra. L'articolo 3 del decreto legge 30 settembre 2003, n. 269 - che com'è noto contiene il cuore della manovra finanziaria per il 2004 - è dedicato agli incentivi per il rientro in Italia di ricercatori residenti all'estero e prevede che i ricercatori stessi paghino l'imposta personale solo su un decimo dei loro redditi da lavoro e che gli stessi redditi non rilevino

ai fini dell'Imposta regionale sulle attività produttive. Il vantaggio fiscale si concretizzerebbe per tre anni a partire dal momento in cui il ricercatore trasferisce la propria residenza in Italia. Il messaggio della destra è dunque estremamente semplice ed è traducibile in poche parole: venite a far ricerca in Italia e non pagherete, o quasi, tasse. Supponendo che la tribuzione lorda dei ricercatori in Italia sia simile a quella prevalente in altri paesi (cosa che notoriamente non è vera), l'idea di fondo è che sia possibile tradurre in un qualche vantaggio economico - «monetizzare», come si dice - il divario ambientale che ha portato e porta tuttora molti ricercatori italiani a trasferirsi all'estero e che non fa dell'Italia una destinazione appetibile per i ricercatori stranieri. Ma è mai possibile monetizzare le carenze infrastrutturali (dalle biblioteche all'informatica, dai laboratori alle aule) che ancora caratte-

rizzano non poche università italiane? Ed è mai possibile monetizzare le carenze organizzative che rendono così spesso difficile lavorare nell'università italiana (dalle modalità di accesso all'università alle implicazioni dello stato giuridico dei docenti)? Ed è mai possibile, infine, monetizzare quello che per molti ricercatori è l'elemento fondamentale nella decisione relativa al «dove» far ricerca: la presenza di una comunità scientifica viva e stimolante, fondata sul merito? La risposta è, o dovrebbe essere, ovviamente negativa. Ma il punto qui è un altro: l'idea della destra è quella che si possa comunque comprare anche ciò che visibilmente non è in vendita. E quella di ricercatori soddisfatti di un incremento nella loro retribuzione netta ma privi degli elementi necessari per svolgere il loro lavoro. Ma i provvedimenti ad elevato contenuto simbolico non sono solo appannaggio della destra. Non

mancano anche nel campo del centrosinistra. Valga per tutti, l'esempio di una recente proposta di legge firmata da circa novanta deputati del centrosinistra intesa a garantire la libertà di accesso alle informazioni statistiche per chi svolge attività di ricerca scientifica (i cui contenuti sono riportati anche nel sito www.lavoce.info). La proposta mira a porre chi fa ricerca in Italia sullo stesso piano dei suoi colleghi operanti all'estero superando i tanti ostacoli posti oggi dalla vigente disciplina sulla privacy. Nella proposta si rovescia l'impostazione attuale fondata sul presupposto secondo cui i ricercatori sono naturalmente portati ad usare le informazioni in loro possesso in un modo che contrasta con la tutela della riservatezza delle persone e se ne dà, invece, per scontata - come accade in tanti altri paesi occidentali - la buona fede, salvo naturalmente disporre un inasprimento delle sanzioni per i

ricercatori colti in fallo. La proposta non costerebbe un solo euro ma potrebbe cambiare la vita per molti ricercatori italiani costretti oggi, in molti casi, a condurre le loro ricerche su informazioni raccolte negli Stati Uniti, nei paesi scandinavi o in altri paesi europei. La filosofia, come si vede, è esattamente opposta a quella proposta dalla destra. Il centrosinistra mira, con un piccolo provvedimento oggi e, ci auguriamo, con provvedimenti di più ampia portata domani a cambiare l'ambiente in cui i ricercatori italiani fanno ricerca, a mutare gli spazi ed i confini della loro attività, a spingerli a competere, a garantire che nei limiti del possibile l'unico limite per il loro sforzo sia dato dal loro codice deontologico e dalla loro fantasia. Nella convinzione che solo per questa strada sarà possibile fare dell'Italia un luogo attraente e competitivo dove fare ricerca.

Nicola Rossi

Wojtyla, il capolavoro mediatico

DON ENZO MAZZI

Come la Chiesa di Giovanni Paolo II ha trattato la "diversità" al suo interno? È la domanda pertinente, ma quasi completamente disattesa, a cui ha cercato di rispondere l'agenzia d'informazione religiosa Adista pubblicando un dossier, fresco di stampa, sul numero impressionante di casi di repressione intraecclesiale. Non credo che ci sia un metro più giusto ed efficace di questo per giudicare la qualità e lo stato di salute della istituzione ecclesiale nel suo complesso. La misura è universalmente valida. È applicabile a tutte le istituzioni, di ogni tipo, tempo e luogo: dalla famiglia alla scuola allo stato e, appunto, alla chiesa. Una società che valorizza la diversità come speranza progettuale è una società sana e creativa, è come una tenda, capace di espandersi per rispondere agli impulsi vitali che premono per venire alla luce. Al contrario, una società omologante e repressiva mentre riempie di "diversi" le carceri al tempo stesso impone a tutti la dimensione carceraria dell'esistenza: è malata, insicura, blindata, infelice, incapace di favorire socialità e relazioni. Questo vale anche per la Chiesa cattolica.

"Aprite le porte a Cristo: non abbiate paura", disse venticinque anni fa, appena eletto papa. Fu un messaggio di speranza. In realtà Cristo, il "diverso" (il Vangelo è tutto un grande inno alla diversità), è rimasto escluso: al posto di Cristo è entrata dappertutto la grande star mediatica papale. La Chiesa tutta viva della sua luce, della sua popolarità e della sua forza. È anche per questo che la corte vaticana tende a spremere impudicamente l'esistenza di Wojtyla fino all'ultima goccia di energia.

Diversamente si era comportato Papa Giovanni. Aveva valorizzato i segni dei tempi, il fluire della storia sotto la spinta creatrice dello Spirito, fino a indire il Concilio cedendo alla vita e alla storia una parte del suo ruolo di maestro. Ha messo in cattedra non solo i vescovi ma soprattutto i movimenti di riforma dal

basso delle cui istanze ed esperienze era portatore un manipolo di vescovi il quale via divenne trainante per la maggioranza. Wojtyla ha oscurato i segni dei tempi col suo protagonismo. I movimenti sono da lui accettati anzi potenziati e coccolati se restano nel suo cono di luce, sotto le sue ali materne. Altrimenti c'è la denigrazione e la condanna. Le comunità di base, la teologia della liberazione, il femminismo, la valorizzazione della diversità in campo sessuale, le esperienze di partecipazione dei laici alla vita ecclesiale su un piano di parità, la ricerca teologica che si ispira ai movimenti: tutto questo è demonizzato. E non c'è esagerazione in ciò che dico.

Sono ormai centinaia i pronunciamenti di condanna e le censure contro esperienze di base, contro l'autonomia dei teologi e contro la "diversità" perfino di alcuni vescovi. Le condanne e le esclusioni più eclatanti, di cui gli stessi lettori dell'Unità possono avere avvertita almeno un'eco, sono state le seguenti:

- la condanna delle comunità di base latinoamericane e mondiali, formulata in varie occasioni ma nel modo più sconvolgente a conclusione del viaggio nel Cile di Pinochet, nel 1987, quando Wojtyla diede al popolo cileno martoriale e oppresso da una dittatura sanguinaria una inaudita consegna: «O Cile, disse, resisti a coloro che ideologizzano la fede e a quelli che pretendono di costruire una "chiesa popolare" che non è la Chiesa di Cristo»;
- la condanna, specialmente nella persona di padre Leonardo Boff, nel 1984/85, della teologia della liberazione che alle comunità di base e alla chiesa popolare si ispirava;

- la rimozione del vescovo di Evreux in Francia, Jacques Gaillot, nel 1995, per la sua vicinanza ai movimenti di base sospetti, ai gay, ai clochard, agli immigrati;
- la scomunica contro padre Tissa Balasuriya, comminata tre anni fa per la ricerca di questo grande teologo dello Sri Lanka orientata verso la salvezza che viene dal basso, dalle vene della storia, dagli inferni del mondo, scomunica poi ritirata dopo una umiliante ritrattazione formale degli errori;

- più di recente e per gli stessi motivi, la riduzione allo stato laicale di don Franco Barbero, prete di Pinerolo, e la rimozione da parroco di don Vitaliano Della Sala, il "prete no-global";
- la demonizzazione dell'impegno delle donne per vincere l'aborto valorizzando l'autonomia femminile come unica forza capace di incidere e di offrire sbocchi praticabili alle sfide e ai drammi della vita riproduttiva;
- per non parlare della politica di accen-

tramento interno di tutto il potere. A livello politico e pubblico le cose non vanno diversamente. Prendiamo ad esempio la condanna verso gli aspetti più distruttivi e violenti del capitalismo liberista. È una pagina alta dell'attuale pontificato dopo il contributo alla caduta del regime comunista. Ma è sempre lui, il papa, che accentra su di sé l'attenzione. Un'altra pagina alta è stata scritta da questo papa in occasione delle guerre cosiddette umanitarie. Il movimento pacifista

però veniva considerato quasi come un'appendice. "Con Bush o col Papa?" fu il manifesto-inchiesta di Famiglia Cristiana in prossimità della guerra contro l'Iraq. In questi giorni c'è stato il messaggio papale alla marcia Perugia-Assisi. È la prima volta. Si tratta di una svolta? Lo sperano in molti.

Non si salva nulla del pontificato wojtyliano? La questione è posta male. Wojtyla in quanto fenomeno mediatico porta con sé, io ritengo, il sostanziale fallimento del messaggio evangelico. Gesù è stato oscurato dalla star pontificia. E la Chiesa, nell'immagine che ne danno i media, è stata ridotta a un gregge di fans. Una coltre di ghiaccio paralizzante sembra aver coperto la vita ecclesiale. Paralizzante?

Su questo interrogativo, anche su questo, si gioca la valutazione critica del pontificato Wojtyliano. C'è un Wojtyla oltre Wojtyla. In fondo siamo un po' tutti strumenti di una realtà che ci sovrasta, comunque la si voglia chiamare. "Sotto la neve pane" dicevano i nostri vecchi che s'intendevano di freddo e di fame. I segni dei tempi, come i semi, hanno una forza vitale intrinseca, la covano sotto la neve e gemmano ad ogni disgelo. La primavera prima o poi arriva. E non di rado viene all'improvviso, di sorpresa, specialmente in questa epoca meteorologicamente impazzita. Tale forza vitale va anche la coltre gelida e in sé paralizzante del potere per alimentare la vita. È una valutazione consolatoria? La ritengo piuttosto una grande scommessa esistenziale. Se volete potete anche chiamarla fede.

Forse l'attenzione non va posta tanto alla massificazione che si ripete, favorita da questo capolavoro mediatico che è il papa attuale, quanto alla nascita nonostante tutto, anzi grazie anche al gelo wojtyliano, di nuove forme di autonomia, creatività e socialità che sono disattese dai media ma costituiscono il bandolo del futuro. È la chiesa viva oltre la Chiesa papale. È la società viva oltre la globalizzazione omologante.

| | | | | | |
|---|--|--|--|--|--|
| <p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p> | | <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p> | | <p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pisentini 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p> | |
|---|--|--|--|--|--|

La tiratura de l'Unità del 21 ottobre è stata di 153.932 copie